

IL CONCERTO (1) I NEGRITA MARTEDÌ ALL'EUROPAUDITORIUM

«I ragazzi stanno bene, 25 anni dopo»

di ANDREA SPINELLI

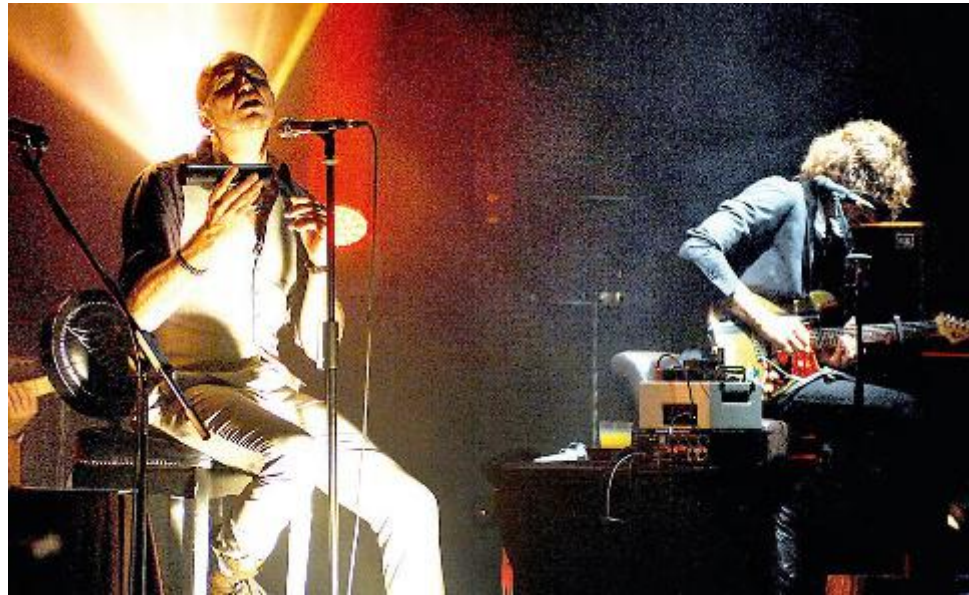
«CON un repertorio come il nostro è impossibile accontentare tutti, così abbiamo preparato una trentina di pezzi e la sera ne scegliamo una venticinquina», allarga le braccia Paolo 'Pau' Bruni parlando dello spettacolo teatrale che riporta martedì i Negrita all'EuropaAuditorium. Anche se, in scena come nella recente antologia celebrativa *I ragazzi stanno bene 1994-2019*, le hit della band aretina ci sono tutte. «È vero che parte dei fans preferisce comunque l'attitudine elettrica di palazzetti arene, ma ce n'è un'altra rimasta impressionata dal tour nei teatri di sei anni fa che non vedeva l'ora di rivederci in quella dimensione; così abbiamo approfittato di questo ventiquennale per riprovarci».

Cosa cambia rispetto al tour di allora?

«Intanto abbiamo sei anni d'esperienza in più e una formazione diversa, visto che al tempo eravamo rimasti in cinque perché Franco 'Frankie' Li Causi se n'era andato lasciandoci senza bassista. Ora siamo di nuovo in sei. Pure l'ultimo arrivato Giacomo Rossetti è polistrumentista così il bello dello show diventa proprio l'assistere alla rotazione continua di musicisti che passano da uno strumento all'altro».

Sorprese?

«Già nell'altro tour teatrale c'eravamo divertiti a stravolgere alcuni pezzi. Continuiamo su quella strada e la gente apprezza, perché ogni tanto denudare i brani per rivestirli in modo nuovo è stimolante ne ravviva la memoria. Quelli che abbiamo 'violentato' di più sono probabilmente *Il libro in una mano*, *la bomba nell'altra*, *Cambio* e *Malavida en Buenos Aires*. Tre belle sorprese».

A Sanremo è più rock arrivare ultimi o ventesimi?

Paolo 'Pau' Bruni leader dei Negrita. La band è all'EuropaAuditorium martedì alle 21

PAOLO 'PAU' BRUNI

«Per questo tour dell'anniversario abbiamo in scaletta una trentina di pezzi, alcuni 'stravolti'»

«Portavamo un pezzo non da podio e va benissimo così. In concerto *I ragazzi stanno bene* già riceve l'ovazione riservata di solito dal pubblico a quelli più storicizzati. Sinceramente, mi sarei aspettato un piazzamento leggermente migliore, diciamo da metà classifica; ho avuto la sensazione che non si sia voluto capire che eravamo lì a celebrare i nostri 25 anni di carriera».

Classifica a parte, che idea vi siete fatti di questa 69esima edizione?**TEMI**

«Le nostre canzoni politiche? Il pubblico che ci segue sa benissimo come la pensiamo»

«Direi buona. Altre edizioni m'erano sembrate da fine impero, mentre in questa Baglioni ha preso il toro per le corna e ne ha fatto quel che voleva. Basta pensare che al Primo Maggio eravamo più o meno gli stessi; da Ghemon a Silvestri, da Motta a Manuel Agnelli. Un bell'esempio dell'Italia che, dopo il Festival, sale sui palchi e va in classifica».

Di questi tempi cantare dei 'fantasmi

sulle barche e di barche senza un porto, come vuole un comandante a cui conviene il gioco sporco' che reazioni comporta?»

«Il nostro pubblico sa benissimo come la pensiamo. Fra l'altro nello show eseguiamo tutte le sere pure *Sale* che criticava fortemente l'atteggiamento politico di quegli anni dominati segnati dalle politiche di Bush e, in Italia, della fantastica triade Berlusconi-Fini-Bossi. A ben vedere c'è sempre un buon motivo per cantare canzoni come quella. Tornando a Sanremo penso che il popolo italiano alle ultime elezioni abbia preso un abbaglio clamoroso, ma se glielo fai notare con una canzone, non ti premia. Però, su certi argomenti, preferisco espormi che rimanere zitto».

E in estate?

«Stiamo pensando ad un aggiornamento di questo spettacolo, vale a dire partire con un'attitudine teatrale per poi attaccare la spina ed elettrificarne alcuni passaggi senza perdere però l'aplomb richiesto dal luogo in cui ci troviamo; un po' come Paul Weller che se ne va a suonare in giacca e cravatta in qualche club londinese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONCERTO (2) ARCHIE SHEPP DOMANI CHIUDE 'PARADISO JAZZ' A SAN LAZZARO

«Il mio sax al servizio della causa dei neri»

di GIAN ALDO TRAVERSI

UN TRAMONTO memorabile. O, piuttosto, un tramonto che permane radioso per chi ha doppiato il capo dell'ottantina, età in cui il tempo non fa sconti. Soprattutto se si parla di un jazzman con alle spalle una vita combattuta come quella di Archie Shepp. Un leader che è già un pezzo di storia, per le brutali dissonanze del suo sax tenore – ma la costruzione delle frasi ha precisione millimetrica e finezza con pochi riscontri – e per l'esplicito afrocentrismo. Il faccia a faccia con chi ha tolto i veli al genere free come sottointeso di dissidenza culturale e politica è per domani (ore 22) a Paradiso Jazz Festival a San Lazzaro, clou della rassegna sanlazzarese in cui il genio di Philadelphia è ospite del trio di Massimo Faraò (pianoforte).

Mr. Shepp, c'è chi dice che lei non omaggia la tradizione perché è lei stesso la tradizione...

«Sembra quasi uno spot, come quello che mi classifica come un baldanzoso vocalist dilettante. O l'inventore di un futurismo musicale in debito col mio jazz 'pazzo'. Ho innanzitutto la tradizione dentro, ma pure gli occhi aperti sul resto. I modi di dire lasciano il tempo che trovano, parlare di black power invece che di jazz non



Archie Shepp domani alle 22 con il trio di Massimo Faraò per chiudere in bellezza la rassegna Paradiso Jazz al Circolo Arci San Lazzaro, in via Bellaria 7

ha equilibrato lo standard di vita delle due etnie».

Eppure per gli afro-americani è il Malcolm X del jazz.

«Non sono Malcolm X, ma ci tengo a dare il mio contributo per la causa dei neri. L'ho fatto scrivendo musica come con l'album *Attica Blues* di rimbalzo al film e al libro che raccontano dei diritti dell'uomo ridotti a quello autoconferito dei bianchi

di vessare i detenuti di quell'orrenda prigione vicina a Buffalo».

Che cosa le piace di 'Black, Brown & Beige' di Duke Ellington dedicato al tema del razzismo?

«Si sta parlando di un musicista che sta alla storia del jazz come Bach a quella della musica occidentale. Quel disco è un saggio che narra l'epopea degli afro-americani. Un contributo essenziale alla cultura americana, non solo a quella dei fratelli

neri. Come *Alabama* del mio maestro Coltrane».

Parlando di affetti familiari, dedicò un brano a sua nonna che aveva lavorato nelle piantagioni, che ricordava l'hambone, unica espressione musicale consentita allora ai neri...

«Ho scritto pure un pezzo per mia figlia e un altro che ricorda un cugino morto per sbaglio in una sparatoria (*Steam*). Ma il mondo gira sempre allo stesso modo».

QUANTO sia esaltante vivere accanto a una leggenda lo sintetizza Faraò, figlio di un profugo istriano che l'avviò alla musica, pianista di punta del jazz europeo, allievo in pectore di Wynton Kelly e Red Garland. «Di Ellington e anche di Monk ci parla spesso a cena. Archie può mangiare spaghetti a Parigi con le mani o affiancare un rapper in una discoteca in doppio petto. Ma sotto resta sempre lui, col vestito africano: fa due note e dici Coltrane e Rollins o dici Shepp».

È complicato seguirne l'ispirazione?

«Bisogna avere duecento paia d'occhi e quattrocento paia d'orecchie perché non sai mai dove va un suo pezzo. Quando sale sul palco e fa della musica le sue sono continue elegie, inventate o citate».

Lo paragona ai grandissimi?

«In tutto e per tutto. Più apprezzato forse dai musicisti che dal grande pubblico, peccato che i fricchettoni lo considerassero solo un forsennato del free. *Mama*, *Fire Music* e *The Way Haed* sono epici. Chi ama il jazz li possiede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA